

## I SOLDATI

### 1. Le motivazioni, il perché e la ricezione della guerra tra i combattenti

“La guerra, anche la brutta guerra di Grecia, è la giovinezza, i vent’anni. Ha questo sapore inebriante. Non lo perderà più. Chi voglia scavare nell’animo del soldato che era al fronte può ricavare una larga messe di citazioni dalla stampa del tempo, dai giornali o dai giornali d’arma. Ma i diari o le lettere che quei giornali pubblicavano dovevano avere, per esigenze di propaganda, una intonazione entusiastica. Dovevano esprimere fiducia nella vittoria. E’ logico, dunque, che tra i tanti epistolari di caduti, tra i molti brandelli di corrispondenza insanguinata che venivano trovati, (...) siano state scelte le frasi di ottimismo, di speranza, di ardore guerriero, di adesione alle tesi del regime. (...) Gli eroi, i fanatici e i dannunziani hanno dato il maggiore contributo, dunque, al memorialismo spicciolo che finiva sulle pagine della stampa fascista, (...) ma non rispecchiano certo lo stato d’animo della maggioranza: del fante o dell’alpino che mugugnava, e aspettavano un cambio che non avveniva mai. Eppure, tutte insieme, le lettere che furono pubblicate allora e quelle rese note più tardi, senza più intenti propagandistici, le testimonianze di chi ricorda e quelle di chi ha voluto dimenticare, i diari dalla prima linea e quelli delle retrovie, concorrono a formare un vasto, toccante affresco fitto di piccole figure e di piccoli episodi. Quell’affresco che, visto ora in prospettiva lontana, fonde insieme le piccole figure e i piccoli episodi e fissa, in una immagine complessiva, la campagna di Grecia quale la vide e la visse il combattente”.

La composizione sociale dell’esercito italiano era a maggioranza d’ estrazione contadina, principalmente tra i soldati semplici delle divisioni alpine. Cosa significava per loro combattere questa guerra, che cosa potevano attendere da essa?

Tra la moltitudine di lettere raccolte presso le famiglie contadine il pensiero ricorrente del soldato al fronte era quello del <Tornare a casa>, non solo per quanto riguarda i pericoli della guerra, il desiderio di rivedere i propri cari e i luoghi noti, ma essenzialmente per tornare all’azienda familiare, messa in crisi dall’emorragia di manodopera maschile dovuta al conflitto.

Lo stesso valeva anche per il combattente, totalmente disinformato sul contesto internazionale e sulle prospettive politiche ed economiche per cui è mandato a rischiare la vita;

Come è stato già detto la guerra per il contadino italiano era soprattutto il voler tornare a casa dalla propria famiglia, cellula base della società in cui è cresciuto. La critica verso il regime era implicita nelle lamentele dei combattenti nonostante la censura, ma si fermava alle già citate rimostranze e alle improponibili condizioni di vita.

Fra i giovani miei compagni, mandati a morire sul fronte greco albanese, vi erano anche molti fascisti, convinti di combattere la guerra per la maggior gloria dell'impero italiano. Traspare una sorta di apologia della guerra, una convinzione e certezza nella vittoria finale, e un totale credito nell'infallibilità del duce e del fascismo.

Ad esempio un mio ufficiale, , animato da un forte patriottismo e da una cieca fiducia nel governo, disse alla vigilia dell'attacco alla Grecia:

"Abbiamo acceso l'ultimo fuoco nella notte buia e piovosa. Domani anche qui sarà la guerra. Il capitano è piuttosto commosso e troppo sovente terge le lenti dei suoi spessi occhiali. Anche lui è volontario. Pur riformabile ha voluto venire lo stesso con i suoi granatieri. In silenzio, pervasi dalla stessa emozione per un rito sacro. Domani si potrà sperare nei favori di Marte. Ci hanno detto che bisognerà far faville, perché siamo poche divisioni e non si poteva rimandare la dichiarazione di guerra. Anche in pochi non abbiamo paura. Abbiamo le tasche piene di bombe a mano che hanno il vantaggio di pesare poco. Sono due ore che siamo buttati a terra sotto una pioggia lenta e penetrante. Ecco l'alba tetra e silenziosa. Nessuno si muove. Qualche ufficiale superiore con il bavero alzato guarda intorno con il binocolo. C'è ancora molta nebbia. Finalmente il primo colpo di cannone".

Fiducia, coraggio, eccitazione per l'imminenza del combattimento, l'ardore del soldato non si affievolì neanche dopo le prime delusioni. Il 10 novembre annotò:

"Occorre essere forti. Gli eventi non sono quali l'entusiasmo li intravedeva. Bisogna tener duro. Bisogna dare tempo a nuove truppe che giungeranno dall'Italia di sistemarsi a difesa su una linea retrostante. Ci vorrà del tempo. Non vi sono strade. I porti sono incapaci. L'inverno è incombente. Le piogge ci tormentano da un mese. Ciò non di meno contrastiamo il nemico millimetro per millimetro. Pagherà cara la sua audacia".

La maggioranza dei soldati, dunque, è ben poco affascinata dalla propaganda di regime, il sentimento che riecheggia sovente era quello di una inconsapevolezza generale e di un continuo domandarsi del "perché" di una guerra non sentita e voluta solamente dall'orgoglio e dal prestigio ferito di un dittatore.

“Si è detto e ridetto che la guerra non era sentita. Per la Grecia concordo. L’esperienza di quella mia prima notte di guerra sulla Vojussa me lo fece comprendere di colpo (...) La cattiva disposizione dei fanti miei commilitoni a muovere all’attacco, una cattiva disposizione che in certe occasioni giungeva al limite del rifiuto dell’obbedienza. Questo comportamento, lo si capiva assai bene, derivava da qualcosa di assolutamente diverso dalla paura. Essi dichiaravano di non combattere per Mussolini, ma per obbedienza, fiducia negli ufficiali, rispetto della loro dignità, per salvare la pelle senza tradire i compagni”.

“Bisogna riconoscere che alla maggior parte dei nostri fanti, se non mancava la volontà di combattere e di resistere agli attacchi greci, faceva difetto quella persuasione di sostenere una giusta causa e quella conseguente aggressività che sole possono condurre a risultati vittoriosi”.

Svanita la vittoria, venuti i ripiegamenti, i caduti, i prigionieri, i congelamenti, le sofferenze, le umiliazioni, non restava altro perché valido della consapevolezza del dovere compiuto”.

Il comandante del reggimento, spesso, nel fare appello a determinati valori morali e psicologici, non prese spunto dalle parole d’ordine di Mussolini, ma cercava di spiegare alla meglio significato e cause del conflitto, ed in combattimento puntarono decisamente sulle tradizioni del nostro corpo o del nostro reggimento”.

Lo scoramento e lo sconforto diventarono quindi parte integrante della vita del combattente; un mio commilitone diceva, in un momento di grave crisi: “Una cupa disperazione afferrò il mio animo, ma dovetti trovare la forza per andare avanti e superare giorni di tristezza e tribolazione per una guerra da noi non sentita. Non capivo perché bisognava mettersi gli uni contro gli altri senza alcun motivo ma solo per l’ambizione di uomini di potere”.

“Ufficiali e alpini diedero la vita, e fra essi i migliori sciatori. Le nostre artiglierie! Perché? Capivamo che la guerra è guerra, ma questo era un orribile fratricidio. Era vero, qualche cosa non funzionava, non per colpa degli alpini, dei fanti, dell’esercito che si sacrificava per il dovere. Ora lo si capiva, ed era per noi il colpo di grazia. Ci fu, più tardi, la conferma; ma ne avevamo già viste e sentite tante che non ci occorreva alcuna conferma”.

“E tutti erano tormentati da un’angoscia sempre più acuta che si concretava in una intima, profonda, ossessiva domanda, se veramente i tanti sacrifici e in particolare i tanti morti, sarebbero valsi ad onorare, come dovevano, il nostro paese. Era formulata quella domanda, in silenzio, religiosamente, senza minimamente ledere la dignità di quel dovere da cui sempre più si era presi”.

++++Oggi, ripercorrendo quelle strade e rivedendo quei sentieri coperti di neve e di fatiche mi pare di rivivere quei fatti, e ricordo ancora oggi con affetto, con commozione e con rispetto gli umili soldati italiani, i tanti figli mandati a far la guerra a un nemico che nemico non sentivamo, in terre e fra popolazioni sconosciute. Non certamente nati guerrieri, non esaltati da ideali patriottici o politici, sentirono vivo il rispetto che dovevano a loro stessi e alla nazione che rappresentavano in terra straniera. E' con questo spirito che non è da poco, che hanno affrontato e subito ogni sacrificio. Oggi, molti, specialmente i giovani, domandano a quelli <che c'erano>: <Perché!? Perché l'avete fatto.> Per non dire <Chi ve l'ha fatto fare?>. Forse la risposta potrebbe essere una sola: <Perché eravamo uomini>".

Queste testimonianze non sono che una conferma dello stato d'animo della maggioranza delle forze italiane in Albania. Il greco non viene considerato nemico e si combatte per la sopravvivenza, la morte miete vittime ogni giorno e il continuare ad uccidere insensatamente "per l'ambizione di uomini di potere" rendeva dura la tenuta degli uomini. Nonostante questo si nota chiaramente quale sia il collante che fa resistere queste persone: il già citato senso del dovere, l'appartenenza di corpo e l'osservanza delle regole. Il fondamento di qualsiasi esercito è l'obbedienza cieca ed assoluta nei confronti della gerarchia militare, da soldato a caporale, da caporale a sergente e così via fino agli alti gradi. La legittimità di questo potere risiede nell'incondizionata fedeltà allo stato da parte delle Forze Armate.

I miei compagni d'arme erano certi della brevità del conflitto. Uno di essi scrisse:

"Tutti eravamo convinti di compiere una piacevole ricognizione nel territorio greco. L'idea veniva convalidata dalle provate condizioni fisiche, dall'equipaggiamento fuori uso, specie per quanto riguarda le calzature, dall'inverno alle porte, dalla mancanza di comunicazioni. (...) il morale era altissimo. L'ottimismo si fondava sulla sicurezza che alcune personalità greche, avverse al presidente del consiglio Metaxas, avrebbero agito in modo da costringere il governo alla risoluzione del conflitto. <Radio Naja> dava per certa l'emissione di assegni a personalità politiche greche e accordi bonariamente intercorsi con personalità militari. Così, un tale equivoco, alimentato dalla confusione e dalla leggerezza del governo italiano, rappresentava la base di tutta la campagna di Grecia".

E gli albanesi e l'Albania? Per i soldati italiani quest'ultima, rimaneva un paese profondamente estraneo e sottosviluppato. Una diffidenza reciproca era presente verso la popolazione locale:

“E’ gente che ci guarda con diffidenza; hanno paura che noi andiamo a portar loro via i prodotti della terra o il pollame. La mentalità balcanica dell’albanese lo rende diffidente: teme la razzia: il soldato giudica invece questo atteggiamento ostilità verso di noi e fa i suoi commenti sfavorevoli”.

“Voglio descrivere l’Albania e la sua popolazione vista da noi italiani. Laggiù tutto era strano, come strana era la terra e la stessa popolazione. L’Albania era, come si suol dire, allo stato naturale. Non c’era nulla o poco che avesse una certa attrattiva; tutto apparteneva ancora ai tempi lontani, cioè agli inizi del progresso. Non c’erano ferrovie, non superstrade o strade di grande comunicazione(...) Che farne per gli Schipetari, delle strade? Il loro più comune mezzo di trasporto era l’asinello e questo poteva solcare le valli in sentieri appena tracciati (...) Non ricchezze, sia nel mangiare che nell’abbigliamento (...) i loro viveri più che altro erano costituiti dai prodotti agricoli”.

++++“Il nemico greco non suscita odio, ma neppure i sentimenti inquietanti e contraddittori di avversari ignoti e diversi come i russi o gli indiani, o amati/odiati come gli inglesi. Il soldato greco è troppo simile al nostro, un contadino più povero, nelle sue trincee si trovano pane e sardine, e non scatolette di corned-beef e sigarette americane. La consapevolezza di essere battuti da un esercito meno forte, che difende la sua terra, suscita in molti di noi un inconfessato disagio”.

Uno dei miei diceva: “Sentivo un forte emozione a dovermi trovare davanti a degli uomini ai quali dovevo sparare, e i quali magari mi avrebbero ucciso. Chi non ha avuto di questi timori e di questi scrupoli, trovandosi in situazione analoga all’età di vent’anni, età in cui, si cercano solo amicizie, allegria, amore, pace e serenità? D’altro canto, nessun odio nutrivo verso i Greci”.

## 2. Fame, gelo e fango. Le condizioni di vita sul fronte greco-albanese

La decisione di Mussolini di attaccare la Grecia ad autunno inoltrato non fece che aggravare ulteriormente le condizioni di vita del soldato italiano sul fronte albanese e una serie di fattori diversi ma in concomitanza fra loro, quali le circostanze atmosferiche, la dura resistenza greca, l'elevato grado di arretratezza del sistema di sostentamento dell'esercito nonché le ben note condizioni d'impiego, condizionarono sensibilmente l'andamento della campagna mettendo davanti a prove di sopravvivenza mostruose i combattenti.

I fanti e gli alpini a partire dall'inizio dell'offensiva in Epiro erano stati mandati a combattere con molto pressappochismo, sforniti di indumenti invernali nella convinzione che la guerra si sarebbe conclusa entro breve.

“ Noi soldati sulle montagne albanesi non avevano un equipaggiamento adeguato (come indica il numero dei congelati) che era rimasto fermo alla guerra dura ma statica del '15-18, con un peggioramento del tessuto autarchico delle divise. Le truppe dovevano affrontare le notti invernali senza altra protezione che i teli tenda (idonei a ben altro clima) e buche nella neve. Le scarpe della fanteria (gli scarponcelli chiodati in uso dall' Etiopia al Don) erano insufficienti, anche gli scarponi degli alpini facevano acqua e perdevano le soles. Mancavano mutande, maglie e calze di buona lana, salvo quelle fornite dalle famiglie. Il rancio era sempre insufficiente, quando c'era (molte cucine erano rimaste in Puglia, come gli autocarri e i mezzi della sussistenza), i viveri a secco distribuiti al fronte erano penosamente inadeguati (...)”.

La divisa in tessuto autarchico era inefficace contro il freddo e estremamente deperibile se usurata; “ Le divise. Che disastro! I più degli alpini porta braghe che mostrano evidenti rattoppi, altri hanno certi sbregghi simili a finestre, molti col freddo che circola sono vestiti con pantaloni di tela, e altri ancora non hanno più nulla del militare italiano, avendo alla cintola, in sostituzione dei pantaloni, la coperta da campo a mo' di gonna, e ai piedi certe calzature albanesi, lunghe pantofole fatte con copertoni d'auto, con legacci, che dicono servano per scivolare sul fango come con gli sci sulla neve”.

Il rancio è inadeguato: i rifornimenti si accumulavano in Puglia perché i porti albanesi avevano attrezzature di scarico penosamente insufficienti.

“Per le difficoltà di approvvigionamento dovute al freddo e all'impraticabilità delle strade e delle mulattiere, il rancio arriva raramente con un peggior livello di qualità. E noi combattenti potevamo così contare solo sui viveri a secco per diversi giorni,

La medesima situazione si creava per il pane, quando arrivava era già vecchio e ammuffito. "La pagnotta, quando veniva distribuita, era congelata, impossibile romperla con le mani".

E poi un altro elemento che si unì alle precarie condizioni già citate, tipico della regione e della stagione in cui si combatté: il fango.

"Chi non ha visto il fango d'Albania non sa cosa fango significhi. Prima di andare in Albania sapevo che Balkan vuol dire monte, in turco, e dunque Balcani, e Balcania, paesi montuosi. In Albania imparai anche che significa Ciamuria: appunto <paese del fango>. Ma c'è fango e fango".

Fango d'Albania "Mi venisse chiesto quale impressione mi è rimasta più radicata sulla guerra greco-albanese risponderei inevitabilmente: <fango!>. Quel terribile fango che la pioggia dell'autunno alimentava, che inghiottiva uomini e muli in montagna e tutto quanto si muoveva su ruote in pianura, che rendeva insopportabile la fatica e toglieva qualche volta la volontà di sopravvivere".

L'alpino Elio Bomben: "Certo i ricordi dell'Albania e della Grecia sono stati: fango, fango e ancora fango; e fame, fame e ancora fame; perché - a causa del continuo accerchiamento da parte dei greci - i rifornimenti arrivavano quando Dio voleva" " Si dorme a brevi intervalli. Rivoltarsi nel letto per cambiar posizione è un movimento che si compie, di solito, senza svegliarsi completamente e comunque, non interrompe il riposo. Ma rigirarsi nel fango è una cosa diversa. Il corpo, che ha creato nei panni bagnati una cuccetta spremuta e intiepidita, va bruscamente a contatto con il resto degli indumenti fradici e freddi, quando, ancor peggio, non si adagi addirittura nella pozzanghera formatasi di fianco".

Un altro avversario degli uomini in linea erano inevitabilmente i pidocchi, i quali trovavano le condizioni ideali per proliferare e tormentare i già provati combattenti:

"Continuava un'altra guerra, quella dei pidocchi che non riuscivamo a scacciare dal nostro martoriato corpo, come il nemico dai suoi confini! Anche durante la notte nei grandi combattimenti che sembrava giorno per le bocche da fuoco delle grosse artiglierie appostate nella piana di Tepeleni, noi si dava la caccia a questi grandi nemici, familiari a milioni".

" I pidocchi ti straziavano le carni e non ti lasciavano mai. Gli indumenti li buttavamo sotto la neve per indossarli all'indomani, oppure si bollivano in un bidone d'acqua ricavata dalla neve, si asciugavano al fuoco. Dopo asciugati, gli stessi si tornavano ad indossare. Queste operazioni si facevano per combattere questi parassiti, ma con scarso risultato".

"Ora trovo anche il tempo di lavarmi il viso con l'acqua di neve; non c'è possibilità di lavare la biancheria, così i pidocchi si fanno sempre più numerosi e famelici: si gratta tanto che restano i graffi sulla pelle.

Le condizioni climatiche e il gelo furono un'altra componente delle tragiche condizioni di vita al fronte albanese: la decisione mussoliniana di attaccare la Grecia a fine Ottobre espose all'implacabile inverno epirota migliaia di soldati non attrezzati per sopportarlo, con temperature che raggiungevano anche i venti gradi sotto lo zero. Alla fine della campagna si contarono 12.368 congelati su circa 500.000 soldati mobilitati di cui 320.000 che combatterono in prima linea.

Le deficienze dell'organizzazione militare, di cui si è già parlato, erano spaventose, nel particolare caso dei congelamenti le fasce gambiere, che rallentavano la circolazione del sangue, aiutavano la formazione di essi. Queste ultime furono portate dai soldati italiani per tutta la durata della guerra su qualsiasi fronte: "La prova del fronte occidentale non aveva insegnato niente per l'Albania, la prova dell'Albania non insegnò niente per la Russia (...)".

Addirittura il fucile base in dotazione alle forze italiane, il vetusto Carcano-Mannlicher da 6,5 mm modello 91, non sparava più, quando la temperatura raggiungeva i venti gradi sotto lo zero, perché l'otturatore si bloccava.

Le testimonianze dagli epistolari e dalle memorie, riguardanti i congelamenti e le malattie dovute al freddo intenso sono moltissime e agghiaccianti. Il sottotenente Silvano Buffa rimase sperduto nelle linee greche la notte dopo natale, preso prigioniero riuscì a sfuggire ai soldati nemici:

"Mi inseguono. Trovo un torrentello per il quale mi butto giù a rotta di collo a rotoloni, nell'intento di far perdere le mie tracce. Poi mi fermo in un cespuglio e là vi rimango immobile per due ore. Sento per un po' di tempo le voci dei greci che mi cercano, poi silenzio. Esco dal mio nascondiglio e con precauzione mi allontano, facendo un ampio giro. Poi mi metto a salire la montagna nevosa: non so dove vado ma so che solo sulla montagna posso trovare salvezza. Cammino buona parte della notte, affondando nella neve fino al ginocchio, finché sfinito dalla fame e dalla stanchezza mi butto in un baitino mezzo sepolto dalla neve. Dopo aver riposato un po' mi accorgo che mi si sta congelando un piede. Mi levo le scarpe e le calze inzuppate e per un'ora mi sfrego i piedi con la neve prima di riuscire a farli rinvenire (...) Passo il resto della notte tremando dal freddo e battendo i denti<sup>35</sup>".

La sorte risparmiò il tenente Buffa il quale riuscì a raggiungere le linee italiane, lo coglierà in marzo dove cadrà sul Mali Spadarit.

L'assideramento, la "morte bianca", colpiva molte volte i soldati soprattutto durante i turni di guardia:

"Racconta un reduce che le sentinelle, nelle posizioni di montagna, venivano attaccate a un filo di ferro, e dall'interno dei camminamenti, al riparo, gli altri tiravano di tanto in tanto il filo, come un vecchio campanaccio, e aspettavano

che la sentinella rispondesse con uno strattone. Accadeva, qualche volta, che il filo rimanesse inerte: e che, andando a costatare quel che era accaduto, si trovasse la sentinella già morta, assiderata, una statua di ghiaccio”.

### **3. Così combattevano, così morivano: Il soldato di fronte ai pericoli della guerra**

Cosa ricordano, gli umili protagonisti della campagna, dell’inferno scatenatosi per sei mesi sulle montagne albanesi? Per alcuni è rimasto solo un baluginare frammentario d’immagini rapide, quasi delle istantanee: un succedersi di avallamenti bianchi, uno spruzzo di terriccio sollevato dallo scoppio di un proiettile di mortaio, una trincea nevosa, un baraccamento maleodorante e una corsa disperata dopo un’azione di pattuglia, per sfuggire all’accerchiamento. La crudeltà della guerra, la possibilità di passare dalla vita alla morte in pochi secondi, ha fatto sì che molti uomini, inconsciamente ma deliberatamente, rimuovessero dalle loro menti le pagine del dolore.

Altri, invece, hanno raccontato la loro esperienza: dai diari, dagli epistolari e dalle memorie si può tracciare un profilo umano del combattente, sul piano delle vicende belliche che lo videro protagonista.

Il primo banco di prova per gli italiani fu la ritirata del novembre 1940, dovuta alla controffensiva ellenica dopo l’illusoria avanzata in territorio greco. In quegli stessi giorni, il già citato capitano Fernando Campione, ufficiale addetto alla propaganda, era con la divisione “Siena”. Così descrisse i primi ripiegamenti:

“Ripiegano le guide a cavallo, frammiste alla fanteria, lungo i costoni di queste aspre gioaie, e questa manovra di arretramento improvvisa e inaspettata non è compresa da questi prodi che non sanno spiegarsi il perché di questo nuovo orientamento. Un altro fante giace sulla strada. Ha le mani rattappite, una scheggia gli ha squarciato la pancia verso il fianco destro, dove il sangue raggrumato formava una vasta macchia scura e sporca sulla giacca. Lo seppelliranno questa sera, probabilmente accanto al fiume, ai piedi di una montagnola isolata”.

Il 21 novembre la ritirata della Siena assunse toni affannosi, generando episodi tragici e grotteschi tipici di questo tipo d’evento bellico:

E il 29 novembre: “Qualche soldato si trascina zoppicando, qualche altro trasporta lo zaino, il fucile, le giberne su una carriola da muratore (...) Camminano pesantemente, lentamente”. Il 2 dicembre: “Tra morti, feriti,

dispersi, malati etc. si hanno fuori combattimento oltre duemila uomini di linea<sup>47</sup>”.

L'erosione della Siena fu terribile; il 4 dicembre: “Lo spettacolo delle nostre truppe che ripiegano è sempre più desolante per la visione dolorosa di soldati stanchi e laceri che si trascinano lentamente in lunghe colonne<sup>48</sup>”.

Il 17 dicembre la situazione raggiunse livelli ormai insostenibili:

“Un accenno di sfacelo ai reparti in linea del 32° fanteria genera panico e allarme nei comandi. Non vi sono riserve, non vi è nulla su cui poter fare affidamento. Si fanno quindi schierare i carabinieri divisionali, e la compagnia presidiarla su elementi anziani richiamati. Anche i conducenti, gli autieri, e tutti i disponibili si organizzano a difesa, si racimola tutto il presidio di Himara al comando di un colonnello (...) Si parla di quaranta assiderati al giorno nella zona dove c'è la neve (...) Non è il combattimento qui che uccide, ma il logoramento che spaventa e avvilitisce”.

La ritirata della Siena si concluse il 20 dicembre, quando venne sostituita da forze più fresche, dopo aver combattuto valorosamente per quasi due mesi:

“Al mattino presto ho ricevuto l'ordine di percorrere la strada fino al passo Lagorà per raccogliere e riordinare gli sbandati e i dispersi (...) I soldati povera gente stanca, intontita dalle privazioni e dagli avvenimenti, incominciavano a temere, a ordinarsi, a presentarsi alle basi di raccolta appositamente costituite”.

Lo stesso dilemma lo visse la divisione alpina “Julia”, la quale, durante la prima fase della campagna si spinse in profondità per più giorni in territorio greco, poi, rimasta isolata e accerchiata, fu costretta ad una difficile e costosa ritirata.

Gli alpini combatterono duramente già dalle giornate dell'avanzata, così l'alpino Arturo Gazzini del battaglione Cividale: “La notte del 3 novembre, sapemmo che eravamo già circondati dal nemico in quelle valli incassate fra le rudi montagne del Pindo. Stremati dal freddo e dalla fame, senza munizioni; in quei sentieri rimasero disseminati gli alpini in innumerevoli scontri 51”.

La situazione già precaria s'aggravò ulteriormente:

“La mattina del 9 novembre, sempre attanagliati nella morsa da tutti i lati, si giunse a Pades, paesello sotto il monte Smolikas; i reparti si raggruppavano lassù, in un prato a fianco d'una sperduta chiesetta. Regnava il silenzio; come il presentimento di un agguato; e così fu: si udì un grido di donna; poi uno schianto di mitragliatrici e mortai; ci tesero l'imboscata: caddero i primi alpini nell'aprirsi un varco per la salvezza. Morti e feriti furono abbandonati per forza al loro destino; ben pochi fra questi ultimi sopravvissero.

In quel sentiero aperto nella notte dal 9 al 10 novembre, barcollando tra i lamenti dei feriti alpini e greci, lasciando dietro di me desolazione (...)”

raggiunsi il mio reparto ove erano intenti a cancellare i nomi dei caduti e dispersi; fra questi avevano già cancellato anche il mio nome ”.

“Passano gli alpini del Cividale laceri, feriti, coperti di fango. Uno spettacolo penoso, che stringe il cuore e mi fa rabbrivire. Tutti, anche i feriti, sono con le loro armi. Si vedono uomini sfiniti, zoppicanti, con i volti affilati dalle sofferenze e dalla fame che trascinano un’arma pesante, un treppiede, una bocca di mortaio. Passano senza dire una parola, senza nemmeno guardarsi attorno, come automi, a piccoli gruppi, diguazzando nel fango alto. (...) E scompaiono lungo la mulattiera che scende a Konitza”.

La Julia ripiegò fino al ponte di Perati, dove il 28 ottobre aveva intrapreso la marcia verso la Grecia, da questo episodio nacque la famosa canzone:

“Sul ponte di Perati / bandiera nera / è il lutto della Julia che fa la guerra / la mejo gioventù che va sotto terra”. Gli scontri raggiunsero alti livelli d’intensità, ancora l’alpino Gazzini:

“Mi trovai in mezzo a quella furibonda battaglia; era il 21 novembre; calpestando i morti, scavalcando i feriti, il bosco bruciava – i fanti su nella conca venivano travolti e maciullati dalle granate – i bersaglieri abbandonarono i loro mezzi per improvvisarsi alpini; dall’alto vidi il ponte saltare; gli alpini e gli artiglieri alpini combattevano con furore per contenere il nemico e salvare il salvabile. Appena attraversata la passerella in legno facendo il segno della croce, sotto un micidiale fuoco di mitragliatrici, dall’altra sponda raggiunta vidi che la passerella bruciava; vidi perfino gente annegare nel fiume; avevo gli occhi sbarrati: tutto si doveva lasciare lì”.

La ritirata si concluse in dicembre. La divisione venne rinforzata con nuovi complementi e posta a difesa del nodo di Klisura, tra il fiume Vojussa e le pendici del monte Chiarista.

Mentre i reparti protagonisti della avanzata, poi tramutatasi in rotta, si consumavano nel tentativo di fermare i greci dall’Italia, affluivano convulsamente i rinforzi:

“Arrivavano spesso, questi rincalzi, con il morale a terra, perché avevano saputo che le cose in Albania andavano male (...) Nelle vallate alpine erano stati richiamati, dopo le prime batoste d’Albania, uomini congedati pochi giorni prima (...) Dopo un viaggio in tradotta, estenuante, (...) e dopo una traversata dello Jonio sul ponte di una nave (...) sbarcavano in Albania (...) I porti albanesi erano una bolgia, nel buio dell’oscuramento si lavorava febbrilmente (...) Se solo il nemico avesse avuto un’aviazione efficiente sarebbe stato un disastro”.

Il giornalista Italo Pietra, tenente del battaglione Mondovì del 1° reggimento alpini descriveva così il suo arrivo in Albania in un articolo del settembre 1955 per "l'Illustrazione Italiana":

"Correva il dicembre del 1940. Veniva giù la sera, un vento freddo spazzava il molo di Durazzo levando nuvole di polvere bianca; le botteghe, gli uffici, le calate erano pieni di bruttissime voci sulle cose del fronte; gli alpini del battaglione Mondovì, appena sbarcati, sostavano in rango davanti agli zaini, in quella piazzetta tra il mare e l'albergo dei Dogi, in attesa degli ordini per il pernottamento (...) A un certo punto dalla città si fece avanti di corsa un capitano per annunciare la visita del capo di Stato Maggiore generale (...) Poco dopo, infatti, sbucando con un piccolo seguito da un angolo della piazza, Cavallero si portò di buon passo davanti a noi: abbracciò il comandante del battaglione maggiore Annoni, vecchia conoscenza d'Abissinia, strinse la mano a tutti gli ufficiali trovando per ciascuno una domanda e un sorriso, volle dare un'occhiata così alla buona, alla 9a compagnia, rammentando di averla comandata nel primo anteguerra; disse infine che il battaglione era necessario per arginare subito un torrentello di greci lassù, su per la montagna (...) Mezz'ora dopo una lunga fila di autocarri portò via il battaglione, lo portò, in una lunga notte di neve, oltre Gramshi; all'alba, passato il Devoli su una passerella, ci mettemmo sotto la neve su per i sentieri della Val Tomoritsa affondando ad ogni passo, nel fango fin quasi al ginocchio; poi, dopo molte ore di cammino, un vento gagliardo squarciò le nubi, e raggelò la terra: sulla valle, tra le bianche cime estatiche del Tomori e di Maja e Korbiet, pendeva un gran silenzio. La linea, in quelle ore, non era continua né ben nota, ma ormai le retroguardie del 5° alpini, e i greci, dovevano essere ben vicini. Dall'alto di un sentiero che pareva un torrente ghiacciato vedemmo venir giù un alpino con un braccio insanguinato, al collo, e coi piedi avvolti in coperte: pareva solo in quel deserto di neve e di guerra, doveva essere ben giovane, la ferita dava sangue, e i piedi, congelati, parevano patate: al vedere la pappina rossa io gli dissi: <Coraggio Tirano>. La risposta fu questa: <Il Tirano non ha bisogno di coraggio da nessuno>. E se ne andò così, traballando e penando ad ogni passo56".

Gli uomini affluiti di rinforzo dall'Italia, giungevano al fronte completamente spaesati e increduli per la gravissima situazione logistica creatasi, in relazione al fatto che le unità, appena giunte in Albania, venivano divise. Così singole squadre, compagnie, plotoni, dovevano accorrere a tappare le eventuali falle che si provocavano nella struttura del fronte, portando con loro solo lo stretto necessario, con le salmerie, le artiglierie e il genio che, talvolta, erano ancora in attesa d'imbarcarsi in Puglia.

Il tenente dei carristi Dino Campini, il quale riuscì in data imprecisata, ma poco dopo il 12 novembre, a farsi assegnare al 26° corpo d'armata, per verificare di persona la situazione, la raccontò nel libro "Nei giardini del diavolo" del 1970.

Attraverso una selva d'imboscate, impietosamente descritti, Campini giunse al comando del 49° reggimento di fanteria della divisione "Parma": "Al comando del 49° credevano che il secondo battaglione del reggimento fosse nella valle del Tomorezza. Degli altri due battaglioni non sapevano nulla<sup>57</sup>". Iniziò così il viaggio del tenente alla ricerca del secondo battaglione, senza carte o informazione alcuna. Tutta la divisione si era sfasciata e il caos regnava sovrano: "Gli alpini che interrogai, diffidentissimi, ammisero, esprimendosi con metafore, che uno sparuto gruppo di fanti faceva la spesa in quel posto e scendevano, i pidocchiosi, dalla valle del Tomorezza<sup>58</sup>". Il battaglione fu ritrovato, non proprio mal ridotto, ma scompaginato e sfiduciato. Da notare, dalle precedenti parole di Campini, la diffidenza degli alpini verso di lui, dovuta al fatto che le infiltrazioni greche erano ovunque, su tutta la linea.

Campini partecipò alla successiva opera di rafforzamento e riordino del fronte nel settore della nona armata, e in seguito all'avanzata di aprile.

Anche l'approccio alla battaglia per gli uomini della divisione alpina "Pusteria" fu assai difficoltoso; così l'alpino Carlo Tomasini dell'11° Alpini:

"Sbarcati a Valona il 25 Novembre dopo aver subito un bombardamento aereo ancora al largo del porto, il nostro battaglione fu subito avviato a marce forzate, un po' con autocarri, verso Tepeleni, Argirocastro, Libavo e oltre. Quale battaglione autonomo e se ricordo bene agli ordini diretti del generale Rossi, il nostro compito si è presentato subito arduo e difficile. Dopo aver depositato alla base tutto il materiale superfluo, compresa la divisa di panno, e dopo aver ricevuto i sacramenti e la benedizione in massa ci arrampicammo su un costone già coperto dalla prima neve. Si doveva dare il cambio a quattro gatti (fanteria, Granatieri di Sardegna e bersaglieri) congelati, sfiniti; e lì incominciò il nostro calvario (...) Per prendere cima Burato e cima n. 21, un macello. Sotto al grido di <Savoia>; poveri noi, eravamo rimasti uno contro venti. Il 90% degli ufficiali cadde, pochi i feriti, il mio capitano Nereo Flamin lo vidi ferito e fatto prigioniero. Molti ufficiali e miei compagni svaniti nel nulla. Questo sarebbe uno dei primi impatti con il nemico; poi si susseguirono innumerevoli nel corso di tutto l'inverno<sup>59</sup>".

Delle grandi unità appena arrivate di rinforzo dall'Italia, l'episodio più grave ed emblematico fu certamente quello della divisione "Lupi di Toscana", fiore all'occhiello del Regio Esercito, sulla quale venivano riposte grandi speranze e che venne spazzata via in pochi giorni.

Ecco, di seguito, il racconto del suo sbandamento con le parole di Rochat:

“ La divisione di fanteria Lupi di Toscana, smobilitata a fine ottobre 1940, in corso di rimobilitazione dal 6 dicembre con uomini tratti dal congedo o avuti da altri reparti, riceve il 29 dicembre un ordine di partenza immediata anche se ancora incompleta e con un terzo degli uomini in licenza. Il 31 sera è in Albania, il 2 gennaio in marcia verso il fronte. E' composta soltanto da due reggimenti di fanteria, 4500 uomini e 170 ufficiali (di cui 27 sottotenenti di prima nomina), avendo lasciato indietro il reggimento di artiglieria, la legione di milizia, il battaglione mortai, i pezzi d'accompagnamento, il genio e tutto il materiale per le trasmissioni, tutti i quadrupedi e gli automezzi, la sanità e le cucine.

Gli uomini lasciano anche lo zaino e tengono soltanto la borsa a tracolla, il telo tenda, due coperte e i viveri di riserva, perché devono portare a spalla le mitragliatrici, i fucili mitragliatori, i mortai da 45 e quattro da 81, più le relative munizioni. Lunghe e faticose marce tra fango e pioggia, senza rancio caldo per tutto il ciclo di operazioni.

I comandi hanno così bisogno di forze nuove per sorreggere il fronte tra Tepeleni e Klisura (che cade il 9) e sostituire la Julia, distrutta da due mesi e mezzo di marce e combattimenti, che la Lupi viene subito buttata nella battaglia. Il 10 gennaio i due reggimenti attaccano, sono respinti, il giorno dopo tornano all'assalto, poi cedono man mano terreno sotto una forte spinta offensiva greca con un buon appoggio di artiglieria. Scarseggiano munizioni, bombe a mano, viveri (alcuni giorni a mezza razione), mancano generi di conforto, i rifornimenti lanciati dall'aviazione vanno quasi tutti dispersi. Tempo infame. Dopo alcuni giorni di combattimenti in ritirata, il 16 i due reggimenti crollano, gran parte degli uomini si danno alla fuga verso le retrovie, soltanto un paio di centinaia restano compatti (...)

Non è l'unico cedimento della guerra, forse il maggiore e arriva in un momento di grave crisi e da parte di una divisione giunta da pochi giorni. I comandi hanno reazioni esasperate, chiedono ai superstiti un attacco alla baionetta per salvare l'onore della divisione, diramano tre distinti ordini di fucilare gli sbandati, prima quelli che capitano, poi uno a sorte su 40 (ordini che non risultano eseguiti). I primi rapporti sono durissimi, con pesanti accuse di incapacità per il comandante della Lupi e gli ufficiali superiori. Le successive inchieste sono più equanime, tengono conto dei fattori di debolezza e di crisi, ma non sanno come spiegare perché i due reggimenti si siano sbandati in pochi giorni, mentre altre divisioni avevano saputo resistere a prove altrettanto dure per settimane e mesi60”.

Piano, piano il fronte si rassodava, cominciava a formarsi quello che poi il generale Cavallero avrebbe definito “Muro”; dalla guerra di movimento si

passò ad una logorante guerra di posizione, fatta di scontri tra pattuglie e interminabili ore di appostamenti, dove si moriva più per l'intenso freddo che per il nemico.

“ 1° gennaio 1941. A Squimari. Sono al fronte ormai da una settimana. Squimari è un gruppo di cinque o sei case, un paesino albanese che adesso è diventato di prima linea. Albanesi non ce ne sono. Un chilometro distante, al di là di alcuni valloncelli tranquilli di giorno, insidiosissimi di notte, c'è la casetta rossa. Nella casetta rossa sta un avamposto greco. Sulla nostra destra il Tomori è coperto di neve. Noi siamo piuttosto sul fondo, c'è gelo qui ma neve adesso non ne è caduta.

4 gennaio. Stanotte sono stato di pattuglia con otto alpini, tutti dei dintorni di Lecco. Siamo tutti della 45a compagnia, comandata dal capitano Bellotti. La pattuglia è estenuante, soprattutto per lo spirito. Il buio fitto opprime, e anche opprime il pensiero che da un momento all'altro ci si potrebbe scontrare con il greco. Siamo tutti un po' fiacchi perché mangiamo poco. Galbusera e Vassena mi hanno raccontato di quello che hanno passato, cose spaventose, prima che io arrivassi in linea.

25 gennaio. Sono comandante del plotone arditi, da qualche giorno. Il capitano mi aveva detto: <Vuoi andare negli arditi? Ma non pensi alla novia?> Io la novia, la fidanzata, ce l'ho e la penso, ma mi sento più contento in questo reparto. Credo di poter essere più utile, di fare le cose un po' più a modo mio

27 gennaio. E' la seconda notte di seguito che sono di pattuglia. Il freddo è fino a venti gradi sotto zero. Abbiamo avuto delle giubbe bianche per le azioni nella neve. Stanotte abbiamo anche sparato, ma senza concludere. Non abbiamo agganciato la pattuglia greca. Nel mio buco riesco a dormire abbastanza bene. Non siamo in trincea ma abbiamo scavato dei buchi nel costone della collina di Squimari, e con un po' di paglia per terra ci troviamo bene. Però sembriamo straccioni, gli scarponi degli alpini fanno pietà<sup>61</sup>”.

Nel settore della divisione “Brennero”, durante lo stesso periodo, i greci furono molto più aggressivi, il tenente Melzi d'Eril si trovava in linea al comando della quinta compagnia del secondo battaglione, dopo aver ricevuto la cartolina precetto agli inizi di gennaio:

“ 17 gennaio 1941. Ho camminato tutta la notte con due fanti vicini, che mi seguono come angeli custodi. All'alba sono arrivato a un gruppetto di tende mezzo sepolte nella neve. Ho l'ordine di assumere il comando della compagnia, che da ieri è tenuta interinalmente da Francesco Tadini, bresciano, prestato alla compagnia mortai.

Senonché d'improvviso alcune grosse vampate squarciano l'oscurità e illuminano fugacemente alcune ombre grigie che escono frettolosamente

dalle tende. <C'è un attacco> grida una voce che riconosco per quella di Tadini. <Tutti sulla cresta, svelti... anche tu che stai attivando proprio ora!>. Qualcuno mi getta in mano un moschetto, e via, su per la china nevosa, che subito si tramuta in un inferno che bolle, che trema, che fuma... e Tadini in quella bolgia si muove a proprio agio mentre io mi sento così sperduto e disorientato (...)

28 gennaio 1941. In questa settimana c'è stato ogni giorno un attacco. O all'alba o nelle prime ore della sera, sempre nell'oscurità. Così dei greci ho sentito la tromba che dà il segnale dell'assalto, come ai tempi di Garibaldi (...) L'attacco segue sempre un certo rituale. Un grido avvolge l'accampamento e rimbalza di tenda in tenda, dalla cresta verso la valle: <Allarme, allarme!>. La valletta si anima, come per incanto, di figure grigie che in genere borbottano o lanciano moccoli. Chi si aggiusta l'elmetto, chi trascina fuori un fucile mitragliatore o un compagno meno lesto; tutti prendono il sentiero della cresta, trascinandosi dietro le cassette munizioni. Quel disgraziato del comandante deve star calmo e saper scegliere: telefonare alla batteria, chiedere l'interdizione? o sincerarsi prima di quello che succede sulla cresta? E il nemico avrà attaccato frontalmente o dal valloncetto?

Intanto in alto ci si difende come si può: e non ci vuole poi tanto coraggio, perché tra quelle rocce non si potrebbe, anche volendo, andare più avanti o più indietro... C'è l'infittirsi del fuoco, la lotta a bombe a mano, le voci alterne e confuse: < Sono tanti, sono pochi, sono giù in fondo, sono là in alto>.

Finché l'attacco perde mordente, si sente solo il lamento dei feriti, qualche briscola dell'artiglieria... Torna il silenzio, ogni volta qualcuno di meno. Telefoniamo il rapporto al comando. Coraggio, daranno presto il cambio anche a noi 62".

Si trattò, come già accennato, di una guerra statica; la compagnia fortemente ridotta, si aggrappò al terreno resistendo a numerosi attacchi greci. Il tenente Melzi d'Eril terrà con successo il comando della sua unità fino al 23 aprile, giorno della capitolazione ellenica.

Il già citato tenente dei carristi Panetta ha riportato la sua vicenda personale nel volume "Il ponte di Klisura".

L'unità di Panetta, equipaggiata con i più moderni carri medi M 13/40 (la maggior parte dei carri italiani erano i leggeri L/3, soprannominati "scatole di sardine", alla fine del 1940 ormai completamente superati), avrebbe dovuto raggiungere l'Africa settentrionale per unirsi al 32° reggimento corazzato della divisione "Ariete", invece, fu dirottata in Albania e aggregata al 31° reggimento corazzato della divisione "Centauro".

“L’imprevisto è piombato su di noi ieri 6 novembre, poche ore prima del caricamento dei carri allo scalo merci di Verona Porta Nuova e della partenza per Napoli, dove ci saremmo dovuti imbarcare alla volta di Tripoli: non andiamo più in Africa settentrionale. Nostra destinazione è l’Albania (...) Alla notizia, gli occhi di tutti si sono abbuiati. Infatti se in Epiro ci sono montagne e valli, che cosa andiamo a fare laggiù? I carri M/13 sono stati ideati e costruiti per operare nelle zone in cui ci sia possibilità di manovra, come nel deserto libico-egiziano (...) questi M/13, ci ripetiamo mentalmente, devono essere impiegati al minimo a una compagnia per volta in vaste distese dove i reparti possano aprirsi e i mezzi acquistare la velocità necessaria a svolgere una manovra<sup>63</sup>”.

Le preoccupazioni dei carristi si riveleranno in tutta la loro tragicità durante l’azione del 27 gennaio verso il nodo di Klisura. Compito dei carristi la conquista del ponte di Klisura, che l’alto comando sperava fosse ancora in piedi, mentre la fanteria avrebbe dovuto conquistare l’omonimo castello, coprire il fianco e poi sfondare:

“La grande incognita rimane quella costituita dalla mancanza di notizie sullo stato del ponte di Klisura e dalla mancanza di radio a bordo, per i collegamenti fra carro e carro e fra i carri avanzati e il comandante di compagnia. In ogni modo, sia che le fanterie siano giunte al castello di Klisura o non ci siano arrivate, noi dovremo attraversare di corsa il ponte, qualora sia percorribile, e penetrare in profondità nello schieramento nemico, per buttarci addosso alle artiglierie e scompaginare le linee di rifornimento. Se il ponte non sarà percorribile, dovremo cercare in ogni modo un guado nel Desnizes<sup>64</sup>”.

Il plotone di Panetta mosse per primo all’attacco la mattina del 7, percorsa la piana di Klisura sotto un intenso fuoco nemico, gli uomini si accorsero che il ponte era distrutto, e fallirono nel tentativo di guadare il fiume: “Ma il fosso non si supera, non c’è un guado da nessuna parte, per quanto Bertolino scorrazzi lungo l’argine, scendendo in buche infangate, in larghe pozzanghere, col pericolo d’impantanarsi e rimanere bloccato <sup>65</sup>”.

I carri tornarono indietro miracolosamente senza perdite: “Rientriamo tutti (...) Ora possiamo vedere in che stato sono ridotti i primi M/13 andati in combattimento. Il mio ha la torretta semi smontata per il colpo nella cremagliera, lo scudo mobile delle Breda di casamatta bruciato da uno scheggiaione, i parafanghi forati e molti strumenti ottici fuori uso <sup>66</sup>”.

Il successivo tentativo nel primo pomeriggio fallì anch’esso, il plotone del tenente Sategna fu quasi interamente distrutto e l’offensiva italiana respinta.

La sera Panetta venne chiamato a rapporto dal generale Carlo Rossi, che lo accolse con il suo stato maggiore:

"< Perché non avete passato il ponte di Klisura?> Il suo sguardo è fisso nel mio come quello d'un dio turbinante. Io so che questo generale non è un ingenuo. Ha fatto le sue guerre, ha le sue ferite e le sue decorazioni. E' il generale che sta compiendo miracoli per non far arrivare i greci a Tepeleni. E' quello che ha dato l'ordine tassativo che nessuno, per nessuna ragione, faccia più un passo indietro, ivi compreso il piccolo nucleo di bersaglieri incastrato laggiù nella stretta di Klisura. E' insomma un generale che sa il fatto suo. Non so cosa avrei fatto oggi per dargli la soddisfazione di andare al di là di Klisura. Ma c'era di mezzo quel porco ponte, nei cui pressi ora ci sono i carri distrutti di Sategna, con a bordo gli equipaggi ridotti a brandelli dalle cannonate.

< Perché il ponte è rotto e il Desnizes inguadabile.>

Il generale attende un attimo. Poi mi fulmina:

< Ma allora a cosa servono questi vostri carri M?>

< Signor generale, i carri M hanno determinate prestazioni, al di là delle quali non possono andare.>

Vedo l'ira che accende il volto del generale:

< Grazie della lezione. Ma la vostra azione oggi era essenziale per il nostro piano d'attacco. E, visto che il Desnizes era inguadabile, lei doveva gettarsi giù nel fiume con tutto il suo plotone e fare da passerella agli altri carri. Era suo preciso dovere. Gli altri vi sarebbero passati sopra e sarebbero andati avanti.>

< Noi saremmo sprofondati e annegati...>

< E' evidente. In guerra si muore. Sulle montagne qui intorno stanno morendo a migliaia truppe e ufficiali di ogni grado, nelle situazioni più disperate. O lei credeva di essere venuto in Albania in villeggiatura?>

< Assolutamente. Ma quello di oggi, dopo che avevo fatto sapere quale era la situazione a Klisura, è stato un massacro inutile di uomini e di mezzi.>

Nella condizione di nervi e di spirito in cui mi trovo, ho detto certamente qualcosa di troppo. Comunque mi sono espresso in modo poco ortodosso. Il generale infatti è teso dall'ira. Volge il suo sguardo intorno.

< Massacro. Mi si viene a parlare di massacro. Come si può vincere la guerra con gente che fa questi discorsi? Sul Carso, sul Podgora, sul Piave noi andavamo incontro al massacro senza dire una parola.>

(...) Ma il generale si calma. Deve aver riflettuto che, in fin dei conti, non ci si può aspettare gran che da un tenente di complemento:

< Mi è stato riferito> soggiunge < che lei ha visto le artiglierie greche. Dove si trovano?>

Riprendo un poco di fiato:

< Al di là del nodo stradale, ai margini di un bosco.>

Il generale guarda la carta stesa sul tavolo, scambia alcune parole con uno o due colonnelli che gli stanno vicini. Poi scuote il capo:

< Lei ha avuto le traveggole. Lì non ci sono artiglierie.>

< Ho visto le vampe dei colpi in uscita. Erano i pezzi che sparavano a tiro diretto sulla strada, quelli che hanno distrutto i nostri carri.>

< Va bene, va bene, tenente. Torni pure al suo reparto e ne tenga il comando. E non pianga i morti. Guai se in guerra ci soffermiamo a piangere chi cade>”.

Si è riportato interamente il rapporto, in quanto se ne possono trarre delle considerazioni eloquenti sulla mentalità dell'esercito italiano: innanzitutto le confermate ragioni dell'inadeguatezza dei mezzi corazzati sul fronte greco-albanese, nel corso della campagna i carri andranno incontro ad altre disfatte del genere. Panetta si confronta con un generale degli alpini, non idoneo per condurre unità meccanizzate (lei doveva gettarsi giù nel fiume con tutto il suo plotone e fare da passerella agli altri carri, un procedimento tattico un po' originale) al quale fa ben presente, rischiando qualcosa, le sue motivazioni.

Il tenente tende a giustificare la durezza del generale, come si può notare dal testo precedente e anche in una specifica nota del suo libro: "Il generale Carlo Rossi, alpino, era sì duro e autoritario, ma tale atteggiamento gli era imposto dalle drammatiche circostanze che si stavano vivendo e che solo con una eccezionale energia potevano essere affrontate. Egli era però di una generosità senza pari e, tra l'altro, ne dette prova quando si trattò di conferire alcune ricompense al valor militare ai morti e ai vivi per la < battaglia d'arresto > di Tepeleni<sup>68</sup>".

Indubbiamente il generale Rossi salvò l'intero fronte italiano da un disastro sicuro, grazie alla resistenza nella conca di Tepeleni e al mancato sfruttamento da parte greca della spinta offensiva, dovuto all'eccessiva prudenza del comando ellenico; in ogni caso il ritratto che traspare, è ancora quello di un ufficiale legato all'esperienza della grande guerra.

Il tenente Panetta, invece, si trova angosciato dal dubbio di esser venuto meno al suo dovere (Non so cosa avrei fatto oggi per dargli la soddisfazione di andare al di là di Klisura) e allo stesso tempo felice di aver riportato sano e salvo il proprio equipaggio dopo l'azione. La risposta gli si presenterà chiara la notte successiva dialogando con il pilota del suo carro:

“ Scende una pioggia sottile. Un'umidità gelida penetra nelle ossa. Sono appoggiato al mio primo carro di stamattina (...) Ho la gola rovente. Bertolino mi porge la borraccia. Un sorso per sopravvivere.

< Sono tanto avvilito per la morte del tenente Sategna. Era un ufficiale in gamba, bravo, uno di noi. E sono addolorato per il comandante della compagnia e per tutti i nostri compagni che oggi xe rimasti laggiù.>

< E' la guerra Bertolino, che non ha pietà per nessuno. Non sai anche tu quanti stanno morendo su queste montagne?>

< Lo so, sior tenente. Non so come fanno a resistere in mezzo al freddo, sotto l'acqua, senza mangiare e senza un poco di cognac.>

< Al loro confronto siamo dei vigliacchi.>

< Vigliacchi? E perché signor tenente?>

< Perché stamattina, quando ti sei trovato davanti al ponte rotto, io avrei dovuto darti l'ordine di buttarti giù e così avrebbero dovuto fare il sergente maggiore che veniva dietro, e il sergente Greco e il caporal maggiore Falzone.>

< Ma signor tenente, saremmo tutti morti affogati...>

< Però gli altri ci sarebbero passati sopra e sarebbero andati avanti.>

Bertolino tace. Ciò che gli ho detto deve essergli sembrato mostruoso e grottesco. Vedo, nel buio, che è impacciato:

< Non so che dirle, signor tenente. Lei m'ha ordinato di fare marcia indietro e mi l'ho fatta. Ma se lei mi avesse ordinato di buttarmi giù, mi me sarìa buttà...>

Ora sono io che rimango stralunato. Ho udito bene o sto sognando? Chiedo a Bertolino di ripetere quanto ha detto:

< Certo, signor tenente. Dico davvero.>

Non riesco ad aggiungere nulla. Forse la tragedia m'ha reso incapace di connettere bene quanto dico e odo. Ma è lo stesso Bertolino che mi riconduce alla realtà:

< Se fossimo tutti morti affogati> dice con tono quasi divertito, < forse i comandi ci avrebbero dato la medaglia d'oro alla memoria... Non è così?>

Le parole di Bertolino mi fustigano a sangue. Devo ricorrere a qualcosa di futile per cambiare discorso:

< Non dire scemenze. E pensa che devi ancora finire i trenta giorni di rigore per quella bottiglia.>

Forse Bertolino teme che al suo tenente stia dando di volta il cervello, se pensa ancora a quella storia. E non sa che invece il suo tenente sta riflettendo che, se si trovasse a dover scegliere ancora fra mille carristi chi prendere come suo pilota, sceglierebbe lui, a occhi chiusi>69".

Il tenente, scosso dal precedente rimprovero del generale, è riportato alla realtà dalle parole del suo semplice pilota e comprende di aver fatto la scelta giusta.

Rinaldo Panetta parteciperà ad altri combattimenti e terminerà la campagna sul fronte albanò-jugoslavo; l'esito degli scontri si rivelerà quasi sempre

inclemente per i carristi italiani, tanto che il 15 aprile 1941 il suo plotone verrà praticamente distrutto dagli jugoslavi, due giorni prima della firma dell'armistizio.

Nel marzo 1941 gli italiani raggiunsero la sospirata superiorità numerica, dopo aver tenuto la linea del fronte, e giunse l'ora dell'offensiva fortemente voluta da Mussolini, il quale fremeva dal desiderio di ottenere una vittoria risolutiva prima dell'intervento tedesco.

Le truppe passarono, per la prima volta dall'ottobre 1940, dalla difensiva all'attacco, con i tragici tributi di sangue che comportò quest'ultimo:

" E' l'ora della verità per le fanterie. L'uomo è solo con se stesso; l'arma che gli ha dato in consegna l'esercito non basta più; occorre funzioni il cuore (...) La sopravvivenza è nel tempo della corsa verso le trincee dei greci. Ma il terreno è impraticabile, le posizioni di partenza difficili, il nemico pronto e sicuro70".

### **Il tenente Menoni della divisione "Cagliari" era presente e ricorda così quei giorni:**

" La mattina del 9 marzo 1941 intorno alle ore 9/10 morirono tanti soldati italiani, quanti ne capitò di vederne cadere in poche altre tragiche giornate dell'ultimo conflitto: El Alamein, ritirata di Russia, affondamento della corazzata Roma e stragi di Cefalonia (...)

Della presenza di Mussolini al posto di comando del generale Gambarà non sapevamo nulla, noi che eravamo all'estrema sinistra del fronte d'attacco: ricordo che al mio capitano era pervenuto l'ordine per l'offensiva dal comandante di divisione generale Gianni, che, vedi caso, si ammalò proprio quel giorno (...) all'alba di domenica 9 marzo si apre il fuoco infernale della nostra artiglieria: centinaia di cannoni da 75, da 110 e da 149 cominciano a scagliare migliaia di granate che, lacerando rabbiosamente l'aria sopra le nostre teste, vanno a precipitare con fragore orrendo sulla cresta di Bubesit, tenuta dai greci. Novanta minuti esatti di terremoto vulcanico che nessuno di noi giovani aveva mai udito né immaginato, che sentivamo trasmesso dalla terra su cui stavamo accovacciati.

Cominciò subito a morirmi ucciso dallo spavento un vercellese, trentenne che al momento di partire all'assalto si accasciò al suolo, e mentre io credevo che fingesse uno svenimento di comodo, era già morto davvero. Un altro invece, che faceva il barbiere, si rifiutò ostinatamente di muoversi e mi fece perdere la pazienza: seppi che poco dopo aveva trovato la via per andare ad arrendersi al nemico. Specialmente i trentenni sposati e con figli dovevano sentirsi un'indicibile voglia di non morire: me la sono sentita poi confidare da tanti, e in occasioni ben diverse, l'ho provata anch'io quando ebbi famiglia:

ma allora ero poco più di un ventenne, un po' incosciente nel mio gratuito ottimismo (...) le compagnie del nostro battaglione varcarono la cresta per gettarsi nella valletta del Proi Veles: subito furono prese di mira da superstiti mortai e mitraglieri, annidati chissà dove, che ne arrestarono ben presto la corsa seminando la strage: micidiali bombe da 81 abbattevano gli uomini a due o tre per volta e facevano volare brandelli di divise, di zaini, di scarpe sotto gli occhi sbarrati e sgomenti di noi che aspettavamo di buttarci per gli stesi varchi (...) Ben presto, tutta la massa dei soldati partita con tante speranze, restò inchiodata al suolo ad aspettare la sera".

L'esperienza del tenente può aiutare a comprendere la situazione dei fanti italiani, alcuni non erano per niente disposti ad immolarsi, se tenere la linea comportava meno rischi, il passare all'assalto significava esporsi al pericolo, e per un padre di famiglia, era perciò più importante il sopravvivere che la riuscita dell'attacco. Indubbiamente pesava, umanamente, il pensiero dei congiunti lasciati a casa.

Il caporale Peppino Caramuta del 139° reggimento della divisione Bari, inviò delle lettere infiammate alla famiglia, convinto del successo dell'offensiva mussoliniana, ma dopo il fallimento di quest'ultima, prima di cadere sul campo, scrisse a un cugino anche lui da poco mandato in Albania:

"Come sai, da cinque mesi mi trovo qui, e quindi sono molto più stanco di te: le sofferenze, i disagi e le privazioni sono indescrivibili, e tu lo stai già notando, senza parlare poi del pericolo che è ovunque, particolarmente per i famosi mortai greci, che hanno tolto la vita a migliaia di giovani: il potente rombo è continuamente nelle mie orecchie. Occorre, caro Peppino, rassegnazione e fiducia in Dio di ritornare incolumi e vittoriosi nei nostri paesi72".

Maurizio Bassi, ufficiale in servizio permanente attivo, sbarcato in Albania il 17 febbraio per assumere la guida di un battaglione del 72° reggimento di fanteria in vista dell'offensiva di marzo, scrisse un libro di memorie nel 1942; volume che si differenzia dai coevi, per l'estrema pochezza di contenuti propagandistici e per l'ampio spazio dato all'esperienza personale e professionale.

Come comandante Bassi fu piuttosto coscienzioso e corse alcuni rischi in ricognizioni per scrutare il terreno prima dell'attacco: "E' necessario avere una visione precisa del terreno, scoprire dall'alto e dal rovescio il mistero dell'organizzazione nemica senza però essere visti".

Mentre in altre opere le operazioni belliche erano descritte in un succedersi continuo di tumultuose cariche alla baionetta, i greci che stavano di fronte al reparto di Bassi rimanevano una presenza misteriosa e inquietante. Perfetta

la loro perizia professionale: " Mentre la 5a compagnia corre su un altro canalone il tiro con la stessa velocità viene mano mano riaccuriato". La stessa cosa non si poteva dire dell'organizzazione di fuoco italiana: " Noi spostati in avanti, senza collegamenti telefonici, senza radio; senza la pattuglia O.C. con la quale collegarci all'artiglieria".

Senza dover assolutamente forzare il racconto, il lettore del 1942 poteva capire che il battaglione di Bassi, fino al ferimento del suo comandante, non riuscì mai ad incunearsi nelle posizioni nemiche, né a giungere a contatto con la linea greca di resistenza principale.

La sensazione era che le truppe avevano esercitato una rassegnata e mal coordinata pressione, più che un urto deciso, arenandosi di fronte al fuoco di sbarramento dell'artiglieria nemica.

Opera veritiera ed utile, dunque, quella del Bassi, specie nei suoi particolari tattici, confermati dalle ricerche del dopoguerra.

Il colonnello De Lorenzis, comandante del 31° reggimento corazzato, di cui faceva parte il citato tenente Panetta, espose le cause del fallimento dell'offensiva di Marzo nel suo libro "Dal primo all'ultimo giorno", salvando il comportamento suoi carristi e biasimando con dure parole il comportamento della fanteria. L'ultimo impiego del reggimento corazzato in Val Desnizza fu un notevole insuccesso; durante il colpo di mano del 19 marzo, i fanti della divisione Bari avrebbero dovuto consolidare il successo dei carristi e degli arditi, "invece indugiavano inspiegabilmente nelle loro trincee, mentre il generale comandante la divisione continuava a tempestarli di ordini e incitamenti<sup>76</sup>". Il fatale ritardo segnò la fine dell'azione, anzi pare che il colonnello De Marchi, comandante di uno dei due reggimenti della Bari, si sia suicidato in seguito a questo insuccesso.

E infine, dopo il fallimento dell'offensiva mussoliniana, venne aprile, l'intervento tedesco e la fine delle ostilità.

I greci, per non rimanere accerchiati dalle truppe tedesche provenienti dalla Macedonia, dovettero ritirarsi e l'intero fronte italiano, da nord a sud, mosse verso le posizioni prebelliche, mano a mano abbandonate dall'esercito ellenico.

L'avanzata in Epiro fu sanguinosa con perdite elevatissime, non tanto per la resistenza del nemico, quanto per gli ottusi ordini di Mussolini di attaccare ad ogni costo:

" Era il consueto sistema mussoliniano di buttare sulla bilancia delle trattative, si trattasse dell'armistizio con la Francia o di quello con la Grecia, non i grossi risultati ottenuti con poche perdite ma le grosse perdite subite senza alcun risultato. E i caduti degli ultimi momenti erano stati proprio

sacrificati ai puntigli di un Mussolini già pronto a parlare, senza arrossire, di vittoria<sup>77</sup>".

Il bollettino di guerra italiano numero 523, del 24 aprile annotava quasi compiacente:

" Sino alle 18 di ieri, ora in cui sono cessate le ostilità sul fronte delle armate IX e XI, l'avanzata in territorio greco ha proseguito senza soste. Nei combattimenti degli ultimi giorni abbiamo avuto circa seimila uomini fuori combattimento dei quali, tra morti e feriti, circa 400 ufficiali<sup>78</sup>".

Il tenente colonnello Guido Rizzi, del II battaglione, 11° reggimento della divisione "Casale", al quale fu ordinato di raggiungere con le sue poche forze il confine greco prima dei tedeschi, per una questione di prestigio, si trovò la mattina del 21 aprile al posto di confine di Kakavija:

" Tra me e il grosso c'era un distacco con almeno un chilometro di vuoto allorché alle 8 circa, dopo quasi tre ore di silenzio, si scatenò sulla quota da me occupata un fuoco d'inferno, continuo, da parte di artiglierie e mortai: avvolse come una fiammata i miei reparti.

Inchiodati al terreno, i valorosi fanti, i mitraglieri della 5a e 8a Compagnia stettero fermi a subire, senza un riparo, il crudele, continuo fuoco che straziò le loro carni; messi nell'impossibilità di adoperare le armi, nulla potendo contro l'artiglieria, con i soli fucili e le quattro mitragliatrici<sup>79</sup>".

Il secondo battaglione della Casale subì perdite altissime, prima del risolutivo arrivo del resto della divisione. I greci furono messi in fuga, ma apparve chiara al tenente colonnello Rizzi l'inutilità di quell'ultima battaglia:

"Inutile vittoria in una guerra assurda, terminata come cominciò: con l'occupazione di lembi di territorio, con un nemico che lo difese come fece dall'inizio della guerra, passo, passo, producendo perdite enormi".